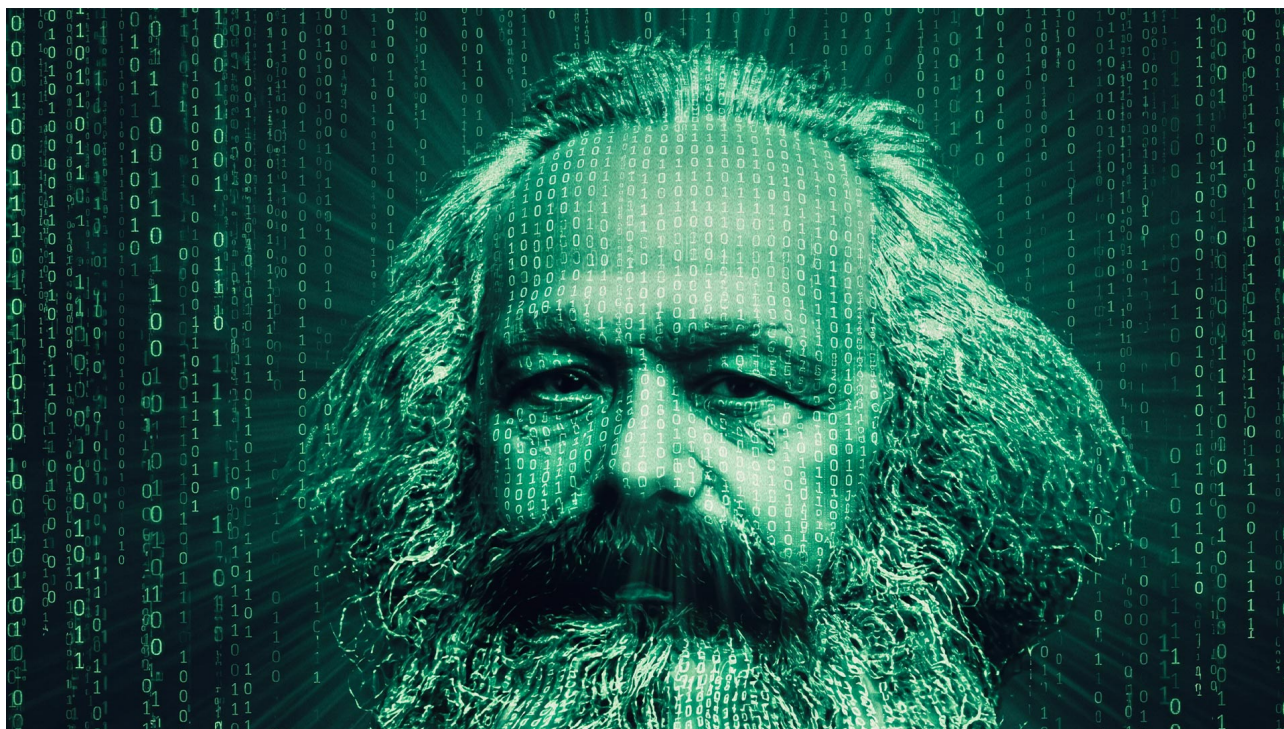


Marx e l'intelligenza artificiale

Branko Milanovic



Sia per l'analisi marxista che in quella neoclassica un'economia composta unicamente da un settore altamente automatizzato è incompatibile con il mantenimento del capitalismo

Quali sarebbero, dal punto di vista marxista, i probabili effetti di un'introduzione massiccia dell'intelligenza

artificiale nell'economia? A prima vista, le implicazioni per la teoria del valore-lavoro di Karl Marx sembrano negative o in contraddizione con i fatti o le nostre aspettative.

L'intelligenza artificiale implica l'introduzione di tecniche di produzione estremamente intensive di capitale o, per usare la terminologia marxista, di processi con una composizione organica di capitale molto elevata. In altre parole, l'intelligenza artificiale implica un rapporto c/v molto elevato. Ovvero, il rapporto tra il capitale costante (c) e il capitale impiegato per assumere lavoro (v). Se la presenza di lavoro è scarsa e, forse nei casi di produzione completamente automatizzata, prossima allo zero, anche il plusvalore prodotto dal lavoro deve essere scarso o prossimo allo zero. Indipendentemente dal livello di sfruttamento, un v molto piccolo implica un s (plusvalore) molto piccolo.

Stabiliamo quindi che il tasso di profitto $[s / (c + v)]$ deve essere anch'esso molto basso, in accordo con una delle più famose «leggi dello sviluppo capitalistico» di Marx, ovvero la tendenza del tasso di profitto a diminuire con l'introduzione di processi produttivi a maggiore intensità di capitale. Nel caso di una produzione quasi completamente automatizzata, il tasso di profitto deve diventare zero o essere prossimo allo zero. Come ci dicono Marx, Joseph Schumpeter e il buon senso, un capitalismo con profitti pari a zero è un'assurdità. I capitalisti non investiranno se il loro rendimento atteso è pari a zero. Pertanto, la tendenza

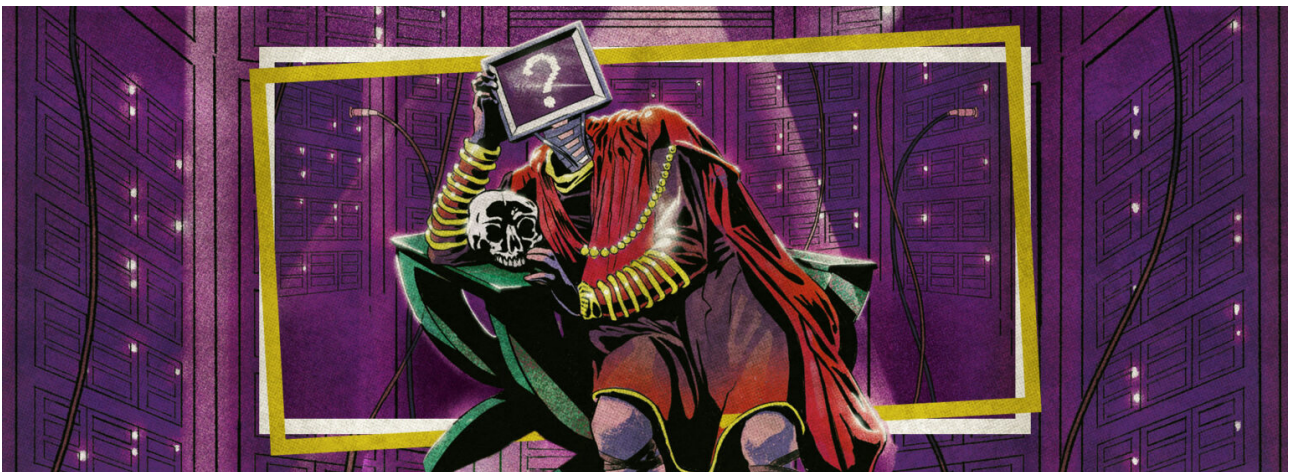
del tasso di profitto a diminuire segna la fine del capitalismo.

Molto prima che l'intelligenza artificiale facesse la sua comparsa, questa era l'idea discussa dagli economisti marxisti dei primi del Novecento, come Rosa Luxemburg e Henryk Grossman. Essi prevedevano che i capitalisti, attraverso la competizione, avrebbero portato a processi produttivi sempre più intensivi in termini di capitale. La logica di base era che ogni sostituzione del lavoro con le macchine riduceva i costi per le singole imprese, ma che, con l'adozione universale di queste tecniche, si sarebbe assistito a una riduzione del plusvalore e, di conseguenza, del tasso di profitto complessivo.

L'intelligenza artificiale porterà dunque alla fine del capitalismo? Questa ipotesi non sembra conciliarsi con i fatti e con le aspettative di profitti non inferiori, bensì superiori, derivanti dall'introduzione dell'ia. Marx aveva completamente torto? Forse no.

Per comprenderlo, consideriamo l'economia composta da due settori. In primo luogo, il settore con una composizione organica di capitale molto elevata, esattamente come lo abbiamo descritto. Ora, ipotizziamo che l'automazione totale della produzione in questo settore crei una domanda di produzione di beni e servizi che solo il lavoro umano in carne e ossa può svolgere, o in cui il lavoro umano in carne e ossa è

superiore all'intelligenza artificiale: si pensi alle attività di cura, allo sport, all'assistenza infermieristica, alle abilità culinarie di alto livello, alla formazione degli allenatori, al lavoro di barista, alla scrittura creativa e a una moltitudine di altre attività che – proprio perché alcune di esse possono essere svolte in modo approssimativo dall'intelligenza artificiale – acquisiranno sempre più valore se eseguite da un lavoro umano in carne e ossa e qualificato. Migliaia di insegnanti potrebbero essere sostituiti dall'intelligenza artificiale, ma la domanda di insegnanti veramente bravi, in grado di superare l'intelligenza artificiale, aumenterà.

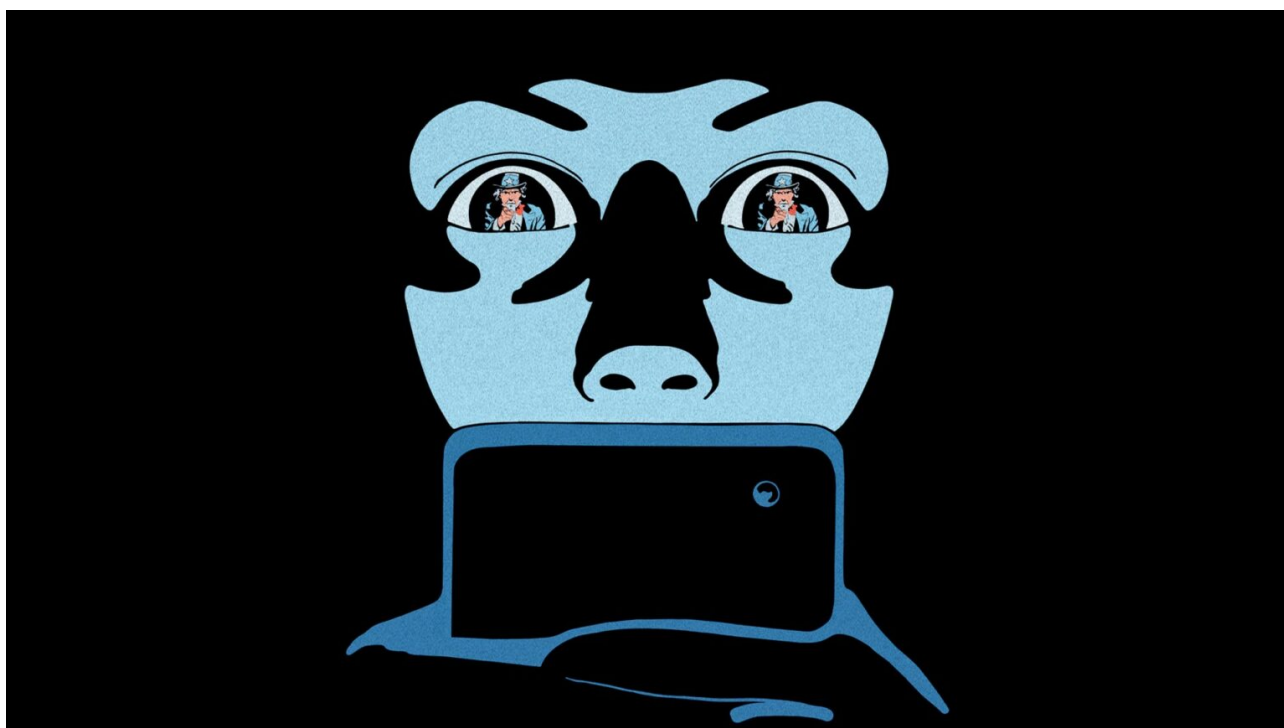


Successivamente, si svilupperà un secondo settore, l'esatto opposto del settore completamente automatizzato. Esso sarà caratterizzato da una bassa composizione organica del capitale: il capitale costante (c) sarà esiguo rispetto al capitale variabile (ovvero, rispetto alla quantità di capitale impiegato e pagato sotto forma di salari). A differenza del settore automatizzato, genererà un'enorme quantità di plusvalore.

Come sappiamo, nel capitalismo i beni e i servizi non vengono venduti al valore del lavoro, bensì ai prezzi di produzione che equilibrano i tassi di profitto nei settori ad alta e bassa intensità di lavoro (ovvero, nei settori con diversa composizione organica del capitale). Ciò significa che, in equilibrio, l'ammontare del profitto nel settore automatizzato sarà proporzionale all'enorme quantità di capitale impiegato in tale settore. Pertanto, il profitto del nostro settore automatizzato non sarà trascurabile come sembrava inizialmente, considerandolo isolatamente e ipotizzando che l'intera economia fosse composta unicamente da esso. Al contrario, il tasso di profitto potrebbe aumentare, poiché la sostituzione del lavoro in un settore è accompagnata dalla creazione di processi produttivi ad alta intensità di lavoro in altri settori.

In parole semplici: mentre una parte dell'economia opererà esclusivamente con le macchine (dove nel termine «macchina» includo l'intelligenza artificiale), un'altra parte dell'economia sarà molto più ad alta intensità di lavoro, probabilmente anche più di oggi. Ciò a sua volta significa che i profitti nel settore dell'la potrebbero essere elevati, ma solo se la crescita di tale settore è accompagnata da una crescente domanda di beni e servizi prodotti dal lavoro umano e quindi dall'emergere di questo secondo settore. Se il settore dell'la assorbirà l'intera economia, allora, secondo le analisi marxiste, il tasso di profitto tenderà a zero.

Anche nell'ambito dell'analisi neoclassica, questo sarebbe l'esito, perché una produzione completamente automatizzata che non impiega affatto lavoro implica salari totali pari a zero o prossimi allo zero, e diventa incerto a chi potrebbe essere venduta l'abbondanza derivante dalla nuova produzione. Pertanto, l'abbondanza generata dall'la porta, anche in un mondo neoclassico (in assenza di un'enorme redistribuzione a favore di chi non lavora), a una domanda aggregata insufficiente e di conseguenza a un tasso di profitto prossimo o uguale a zero. Nel mondo neoclassico, come in quello marxista, l'ascesa dell'la deve essere accompagnata da un aumento equivalente delle attività ad alta intensità di lavoro per mantenere l'economia in equilibrio ed evitare che la domanda aggregata e il tasso di profitto si riducano a zero.



In sintesi: sia nel mondo marxista che in quello neoclassico, un'economia composta unicamente da un

settore altamente automatizzato è incompatibile con il mantenimento del capitalismo. Nel primo caso, perché il plusvalore prodotto e quindi il profitto sono pari a zero; nel secondo caso, perché una domanda aggregata insufficiente porta a profitti nulli. La situazione può essere «salvata» solo attraverso un aumento equivalente di un settore ad alta intensità di lavoro o mediante una massiccia redistribuzione a favore di chi non lavora.

Pertanto, intravediamo un futuro per il lavoro meno fosco di quanto alcuni sostengano. Le attività in cui il lavoro non può essere sostituito dall'intelligenza artificiale fioriranno. L'intelligenza artificiale porterà a una generale dequalificazione del lavoro o no? A prima vista, sembrerebbe che l'la porterà a una dequalificazione del lavoro semplicemente perché molte competenze (come l'informatica, lo sviluppo di software, la scrittura e persino la matematica) diventeranno superflue, potendo essere svolte dalle macchine. Tuttavia, questo processo potrebbe essere, ed è probabile che lo sia, controbilanciato dalla creazione di occupazioni in cui le competenze lavorative supereranno il livello attuale, semplicemente perché dovranno essere superiori ai livelli di competenza prodotti dall'la affinché le persone desiderino acquistare tali prodotti e servizi.

Pertanto, mentre una parte della forza lavoro potrebbe soffrire di una perdita di competenze o, per dirla francamente, di un impoverimento culturale, un'altra

parte diventerà più sofisticata e molto più qualificata. Per rimanere competitiva, dovrà competere più con le macchine che con gli altri esseri umani. Ma finché crediamo nell'adattamento umano, possiamo pensare che ci sarà sempre un segmento di lavoro umano in grado di fare cose che le macchine non possono fare, o, anche laddove lo stesso risultato sia prodotto da entrambi, che sarebbe più apprezzato (e quindi più valorizzato) se realizzato da un essere umano piuttosto che da un'intelligenza artificiale. È improbabile che una pattinatrice sul ghiaccio altrettanto brava, generata da un'la, venga apprezzata quanto una pattinatrice umana. Almeno, non dagli esseri umani.

*Branko Milanovic, tra i più noti esperti internazionali sul tema della disuguaglianza, è professore alla City University of New York.